

Questo libro è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione
dell'autrice o sono usati in maniera fittizia.
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone,
reali, viventi o defunte è del tutto casuale.

Prima edizione: luglio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8037-6

www.newtoncompton.com

Stampato nel luglio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Patrisha Mar

La mia eccezione sei tu



Newton Compton editori

*Alla mia piccola Sara,
angelo del mio cuore.*

Capitolo 1

Tentacoli e canotti

Ma quante mani aveva? Il famoso polipo gigante di un vecchio film di serie z aveva di sicuro meno tentacoli. Sara cercò di divincolarsi dall'abbraccio lascivo. Poteva assestare un colpo mortale alla sua virilità, o abbassare il capo e passare sotto il suo braccio con una mossa di sano contorsionismo.

A che punto avrebbe potuto definire un simile approccio un'aggressione in piena regola?

E le labbra che cercavano di baciarla? Due canotti galleggianti. Bleah, pussa via. Doveva intuire che il tizio non era il suo tipo quando aveva posato per la prima volta i suoi occhi sul neo, che fiero era piazzato proprio vicino al naso aquilino. Una combinazione raccapricciante che doveva suonare nella sua testa come un immenso campanello d'allarme, come la Liberty Bell americana. Un segnale per capire che quell'appuntamento al buio si preannunciava come un ennesimo fallimento. Avrebbe di sicuro protestato con la sua amica Lia, e avrebbe provveduto ad assestarle un bel calcio nel posteriore.

Sara si appoggiò sul petto di Marco, o come accidenti si chiamava, e lo spinse via. Gli puntò addosso due occhi di brace; se si fosse concentrata bene forse sarebbe riuscita a incenerirlo.

«Giù le zampe!». Prese fiato e rese sottili le labbra.

Per fortuna non erano più in macchina, una specie di

macinino che era un altro bel biglietto da visita per una carriera da latin lover sfigato. «Ma per chi mi hai preso, scusa?». Indietreggiò, ma non per paura, piuttosto per il timore che se gli fosse rimasta vicino, avrebbe potuto tirargli un pugno.

«Scusami Sara, pensavo che anche tu...». Marco iniziò a balbettare.

«Io, cosa?». Ok, forse aveva alzato un po' più del dovuto il tono, e forse qualcuno presto si sarebbe affacciato dalla finestra di quella via silenziosa del quartiere Parioli. Ma non le interessava. Assistessero pure a una sceneggiata!

«Credevo di piacerti!».

Sì, come no... Solo perché sono stata gentile con te e ti ho ascoltato per tutta la sera davanti a un piatto di sushi, che mi fa anche schifo, hai pensato che potessi piacermi al punto di far incontrare le nostre lingue?

Ovvio, non lo disse, lo pensò soltanto, anche se poi la ragazza, occhi grigi penetranti, ciglia lunghe naturali e capelli fino a metà schiena, si domandò perché dovesse risparmiargli la crudele verità. Fu la sua coscienza a rispondere. Il neo tremava sulla faccia ridotta a un budino, mentre gli occhi imploranti di Marco lo trasfiguravano, dandogli l'aspetto di bimbetto pronto per il cartello pubblicitario di pannolini per neonati. Ancora un po' e avrebbe visto delle lacrime brillare sulle sue guanciotte.

«Marco, direi che possiamo finirla qui». Per sempre, agguinte mentalmente giusto per rimarcare il concetto.

«Mi piacerebbe rivederti». L'uomo, con la sua polo verde militare, i pantaloni neri dal taglio perfetto e due occhi da cerbiatto si stava avvicinando di nuovo.

E no... Quale parte del discorso non ti è chiara?

«Non siamo adatti l'uno all'altra. Sono sicura che tro-

verai la ragazza giusta per te». E che ami il sushi e bla bla bla...

Marco abbassò lo sguardo. «Mi dicono tutte così, ma co-s'ho che non va?»

«Niente, solo non siamo adatti l'uno all'altra, sono cose che capitano, non ne fare una malattia». Si avvicinò per dargli una fraterna pacca sulla spalla, anche se forse risultò un po' troppo energica. Probabilmente la voglia di colpirlo era ancora forte. «Ti auguro buona fortuna». Stava per aggiungere "sei un bravo ragazzo" ma, dopo aver ricordato i tentacoli e i canotti, si morse la lingua, gli sorrise e fece dietrofront. Chiavi in mano, era oltre il portone di casa sua in un nanosecondo. Addio Marco, il tuo neo, il tuo macinino e il tuo sushi.

Virginia era stravaccata sul divano beige chiaro, i piedi sul tavolo, una ciotola di pop corn abbracciata come un'amica cara e uno sguardo strano rivolto a Sara. I suoi occhi verdi si spostarono sull'orologio a muro vicino alla porta e tornarono su di lei.

«Complimenti, hai battuto tutti i record questa volta. Sono le 21:25. Marco è stato silurato ancora più in fretta del suo predecessore».

Sara si lasciò sprofondare sul divano accanto a lei, affermando una generosa porzione di pop corn unti di burro e ben insaporiti. Fissò infine il televisore dove passavano le immagini di *Man of Steel*.

«Ancora questo film?»

«Mi piace Henry Cavill». Virginia fece spallucce.

Non ci potevano essere due sorelle più diverse. Sara aveva un carattere solare, le sue forme erano generose, il suo sguardo curioso e attento, i capelli castano scuri e pieni di riccioli morbidi. Virginia era bionda, capelli a spaghetto, sottili e lisci, e sguardo perennemente vispo. Ma come si

rianimava quando le passavano sotto gli occhi i bei fustacchioni dei film, o i modelli da infarto delle campagne pubblicitarie di biancheria intima... Sara aveva venticinque anni ed era di nuovo in cerca di lavoro dopo essere stata licenziata per riduzione del personale nell'ufficio di un commercialista. Si poteva definire una donna dallo spiccato senso pratico, di quelle che amano portare il pane a casa e non sottilizzano tanto sul tipo di lavoro; aveva bisogno di guadagnare, lasciava l'idealismo a Virginia, ventidue anni e tanti sogni nel cassetto.

Sara prese un'altra manciata di pop corn. «Ho una fame!».

«Ma non sei andata a cena con l'orsacchiotto di turno?»

«Secondo te quanto posso aver mangiato di un piatto di sushi?».

Virginia le lanciò un'occhiata disgustata e le passò l'intera ciotola con aria comprensiva, mentre tornava letteralmente a sbavare come un San Bernardo su Henry Cavill.

In silenzio Sara finì i pop corn, gettando occhiate distratte al film che scorreva sul 40 pollici HD. Ma non era il suo genere, così prese una delle tante riviste di moda che comprava sua sorella e cominciò a sfogliarla.

A un tratto arrivò a un servizio fotografico maschile e spalancò la bocca per la sorpresa. «Però... Questo sì che è dotato!».

Virginia allungò la testa per sbirciare e scoppiò subito a ridere. «Mia cara sorella che vive fuori dal mondo, quello è *il* modello. L'uomo più sexy del pianeta, il modello più ricercato e pagato da riviste e stilisti, e ha un fondoschiena da urlo».

«Lo sto vedendo in tutto il suo splendore!». Le curve armoniose erano esposte in pose artistiche bianco e nero su materassi, lenzuola, divani, e l'uso improprio che face-

va di una camicia era a dir poco illuminante. Grazie agli studi approfonditi appena compiuti, Sara avrebbe potuto scrivere un trattato sui mille e uno modi di utilizzare una camicia senza indossarla, e sarebbe stato un bestseller.

Non c'era un centimetro di quel corpo di cui Sara ora non conoscesse la geografia. E pensare che non era mai stata una delle sue materie preferite a scuola.

Virginia iniziò a ridere. «Sembri me, vedessi che faccia che hai».

«I miei ormoni si sono risvegliati dal lungo letargo e stanno dando un party. Quest'uomo è la perfezione».

«Dammi qua». Le strappò di mano la rivista e prese a studiare meglio le foto. «Certo che non ha pudore, eh?»

«È un bene dell'umanità, merita un monumento».

«Ahahahah, proponiamolo per il patrimonio Unesco. Che tutti sappiano, anzi vedano», proclamò Virginia entusiasta.

Sara rise e riprese il giornale in mano. «E guarda che occhi».

«Veramente ero distratta da...». Con il dito indicò un punto esatto e le due sorelle, dopo un istante di religioso silenzio, scoppiarono a ridere senza più freni.

Dopo aver dissertato allegramente sulle bellezze del genere umano, o almeno di un umano in particolare, Virginia e Sara andarono a dormire pronte a sogni indimenticabili.

Capitolo 2

Va' ai materassi

Poteva la giornata cominciare nel peggiore dei modi?

La risposta era ovviamente sì. E non era colpa di un tacco incastrato in un tombino e di un uomo atletico che correva a soccorrerla, prima di essere investita da un cassonetto dei rifiuti in mortale pendenza.

No, si trattava proprio della semplice sfortuna, quella che comincia con la sveglia che non suona, l'autobus che arriva alla fermata con tre minuti di anticipo, per ripartire senza di lei a bordo...

Sara continuava a fissare imperterrita il suo orologio, un piccolo dischetto d'oro che le ricordava di essersi laureata due anni prima alla facoltà di "non trovo nessun lavoro a cui potrei aspirare con questo pezzo di carta". Ma più fissava l'ora, più sembrava che il tempo percorso dall'autobus, che aveva dovuto prendere mezz'ora dopo quello previsto, non finisse mai. La strada pareva allungarsi come in un incubo.

Proprio quel giorno avrebbe avuto un importante colloquio di lavoro. Erano settimane che cercava l'occasione giusta, e ora forse l'aveva trovata. Un impiego sicuro, certo non il massimo, ma poteva cominciare come segretaria e magari salire di livello. Però era sveglia, imparava in fretta e aveva gestito da sola un intero ufficio, sapeva come trattare i clienti e i capi. E non era brutta: va bene, non era uno schianto, ma senz'altro un tipo, carina, e con un po' d'im-

pegno avrebbe fatto la sua figura. Se l'avessero assunta, si sarebbe tirata a lucido come un servizio da tè d'argento. Perché se anche non era fissata con le mode e il look, grazie alla sorella conosceva vita, morte e miracoli di ogni linea di cosmetici. Suo malgrado era diventata un'esperta del settore.

Sentendo la responsabilità di dover fare un'ottima impressione, aveva comprato per l'occasione un completo davvero grazioso, sobrio, elegante quanto bastava. La tonalità dava sul crema e le curve morbide la avvolgevano esaltando le sue forme nei punti giusti.

Il problema era il ritardo all'appuntamento. Quello sì che era un pessimo biglietto da visita.

Aveva tenuto il viso incollato al finestrino per tutto il tragitto, quasi potesse incitare le colonne di macchine ad aprirsi per lasciarla passare, finché a un certo punto aveva deciso di interrompere quell'agonia e di scendere per fare gli ultimi metri a piedi. Il suo colloquio doveva essere cominciato e finito almeno da quaranta minuti. Panico!

Le porte dell'autobus si richiusero al volo alle sue spalle, sputandola senza grazia sul marciapiede affollato. Nonostante un paio di scarpe con un tacco generoso, che però non arrivavano a un dodici assassino, iniziò a correre.

Sara non sapeva perché se la stesse prendendo tanto a cuore. In un angolino del suo cervello era consapevole che non l'avrebbero mai assunta. Di sicuro non rispondeva a molti dei requisiti richiesti. Poco importava se conosceva tre lingue, era laureata e piena di tanta voglia di fare. Non aveva il carisma, lo charme, la presenza per sembrare una di quelle segretarie da film sempre impeccabili, con le unghie laccate mai scheggiate, acconciatura da parrucchiere anche se sveglia da due minuti, ciglia talmente lunghe da provocare un tornado con un semplice battito.

Lei era semplicemente Sara De Michele, viso simpatico, parlantina sciolta, un tipo che sapeva arrangiarsi, ma non la prima della classe, che aveva sempre odiato; intraprendente, ma con riserva.

Arrivò con il fiatone davanti all'edificio che ospitava «Inside Look», la nuova rivista di moda, fashion, gossip e un'altra serie di amenità di cui sua sorella Virginia era avida lettrice. "Per fortuna", pensò la ragazza, mentre si sistemava le soffici ciocche che il phon aveva torturato per non farla sembrare una pazza di prima mattina.

Sara aveva studiato il nemico in modo molto professionale, sfogliando tutti i numeri conservati gelosamente da Virginia, e ora sapeva parecchie cosette sulla rivista e sulla società che la pubblicava. Si sentiva pronta.

Le porte a vetri, tanto trasparenti da sembrare inconsistenti, si aprirono e la fecero passare. C'era ben poco di trionfale nel suo ingresso, a dire il vero. Continuava a sistemarsi il vestito e a prendere lunghi respiri per rallentare il battito cardiaco dovuto alla corsa fuori programma.

Si avvicinò a un grande pannello in cui erano evidenziati i vari uffici. Settimo piano «Inside Look». Prese l'ultimo proverbiale respiro, come un condannato a morte, e si diresse verso l'ascensore.

Inutile dire che diede una nuova sbirciata all'orologio e un brivido l'attraversò tutta come una scossa. Un'ora di ritardo.

Le porte si aprirono e lei si ritrovò con aria sconsolata a uscire sul pianerottolo e a fissare altre porte scorrevoli trasparenti modello libellula. Una volta attraversate si avvicinò a un immenso bancone dal design ultramoderno, dietro al quale sedevano ben tre ragazze. La fissarono in sincronia; ognuna di loro era impegnata in una conversazione telefonica, senza uso di cornetta, ma con un auricola-

re bluetooth che le faceva sembrare le protagoniste di una puntata di *Star Trek*, modello Uhura.

Cominciando a percepire un leggero disagio, Sara lanciò un'occhiata al suo abbigliamento. Forse non era così *fashion* come aveva creduto. Lezione del giorno: scegliere il colloquio di lavoro in base alle proprie naturali inclinazioni e comprare un'altra sveglia. Non necessariamente in quest'ordine.

Ragazza numero tre, capelli corvini dal taglio spaziale, profumo Chanel No 5 e rossetto Rouge Dior, le piantò gli occhi addosso come se fosse stata un insetto da schiacciare. Se c'era una cosa che Sara non sopportava era essere giudicata, cosa che le faceva venire subito in mente "va' ai materassi", espressione eletta a vero e proprio stile di vita dopo aver visto *C'è posta per te*.

«Desidera?». Quel tono di voce voleva dire: smamma, insignificante puzza.

«Ho un colloquio di lavoro con il signor Marzi. Mi chiamo Sara De Michele». Grinta, sì, sfacciata, sicura di te...

Ragazza numero due, capelli rosso fuoco lisci come un piano di linoleum, profumo non identificato e rossetto Estée Lauder Rose Tea, abbozzò un sorrisetto sarcastico senza staccare gli occhi dal suo monitor.

Uhm, nulla di buono all'orizzonte.

Ragazza numero tre la fissò come se fosse di suo gradimento quello che stava per rivelarle. «Temo sia arrivata tardi, il signor Marzi ha finito con i colloqui per oggi, e ha già fatto la sua scelta».

Ragazza numero due ancora ridacchiava sotto i baffi e Sara stava per rifarle il maquillage quando si accorse che lo sguardo delle tre donne veniva catturato da un oggetto misterioso che doveva orbitare alle sue spalle. Un oggetto in movimento. Le ragazze sembravano a dir poco in estasi.

Le tre espressioni inebetite rubavano finalmente il posto a una ridicola arroganza da “sono un’arrivata anche se l’unica cosa che faccio per campare è rispondere al telefono”.

Sara ruotò il capo troppo tardi, appena in tempo per vedere un uomo molto alto che, di spalle, attraversava le porte e si avvicinava agli ascensori. Tornò a guardare le tre sgallettate superprofumate che avevano di nuovo fissato i loro occhi trapanatori su di lei, con l’unico intento di sbarazzarsi dell’ospite indesiderata. «Le auguriamo buona giornata!».

Le tre fate turchine, allineate a mo’ di plotone d’esecuzione, l’avevano appena congedata. Ma che carine! Sara aveva due opzioni: una, lottare per andare da Marzi e fare quel fottutissimo colloquio; due, andarsene con la coda tra le gambe perché in realtà era in difetto sull’orario, sul look, su tutto. Che stava a fare lì?

Odiava dover dare soddisfazione a quelle megere dall’aspetto ultraterreno, ma era pur sempre una ragazza educata, quindi le salutò pure. Quanto le pesò.

Fece dietrofront e attraversò il portale fatato, per ritrovarsi sul pianerottolo proprio mentre l’ascensore si chiudeva.

“E no, con queste che mi fissano dal vetro non ci sto ad aspettare...”. «Fermi!». Infilò al volo la mano tra le porte che si chiudevano, e stava già per imprecare in turco, pronta ad avvertire un gran dolore, quando una mano provvidenziale intervenne da dentro l’ascensore, e le porte si riaprirono per magia.

Capitolo 3

Il Triangolo delle Bermude

«**G**razie», esclamò la ragazza dopo essere stata investita da un tripudio di bellezza. Un cavaliere dalla scintillante armatura era lì per lei.

Si ritrovò paralizzata. Quello sì che era un intermezzo romantico da romanzetto rosa. Era ora che accadesse anche a lei qualcosa che meritasse di essere raccontato.

Silenzio, ecco la scena.

L'uomo la guarda con due occhi sognanti. No, non proprio sognanti, più che altro incuriositi o forse infastiditi? Nessun rumore. No, non è vero, ci sono i telefoni che squillano in lontananza, potrebbero rompere l'incanto, ma non lo fanno. Sara scivola lentamente dentro l'ascensore, a fianco dell'adone. L'ascensore parte.

Non può essere... ripete la vocina nella sua testa. È lui, è lui... il modello!

L'essere meraviglioso, che con il suo corpo aveva reso l'arte uno scherzo della natura, era in piedi, lì accanto a lei, e per giunta vestito. Anche se nella testa di Sara rimbalzavano la sua vigorosa nudità insieme a tutte le foto che aveva analizzato con attenzione insieme alla sorella.

Il suo cuore era il tamburo impazzito di una band. Le loro braccia si potevano quasi sfiorare, pochi centimetri li dividevano e Sara poteva percepire un certo calore attraverso il tessuto leggero.

Come accidenti si chiamava quel dio sceso dall'Olim-

po tra i comuni mortali? Era stata talmente distratta dalle inquadrature ardite del suo marmoreo fondoschiena che non aveva fatto caso al nome che nell'articolo accompagnava le foto.

Salvazione azzerata, battito accelerato. Dovevano sentirsi così le quindicenni che avevano l'incredibile fortuna di incontrare il loro One Direction preferito. Si sentiva ormonalmente sballata.

E la cosa comica, per non dire patetica, era che l'adone sembrava non averla neppure vista. Certo, le aveva tenuto aperte le porte dell'ascensore per impedirle di diventare una frittata, ma non le aveva certo lanciato sguardi di apprezzamento. Era evidente, se lui era Apollo, lei non era affatto Venere.

Il cuore decelerò in preda a un'improvvisa delusione, che si trasformò in una forma lampo di depressione. Una come lei avrebbe fatto colpo su uno come lui l'anno del mai.

Ma perché voleva farsi notare? Che senso aveva quando in una manciata di secondi lo avrebbe perso per sempre. Molto drammatico, ma anche parecchio realistico. Voler appagare il proprio ego ferito da Qui Quo Qua non giustificava sogni a occhi aperti, per giunta irrealizzabili.

Si stava già mettendo l'anima in pace quando d'improvviso la cabina dell'ascensore ebbe un sussulto. Sara si ritrovò a perdere l'equilibrio e istintivamente si aggrappò al braccio del modello misterioso.

Un altro scossone.

E Sara realizzò che non era il momento di lasciarsi andare a pensieri in libertà sui muscoli del tipo accanto a lei. Che cavolo stava succedendo? Sollevò lo sguardo sull'uomo che aveva intercettato i suoi occhi e la stava guardando davvero, questa volta.

Panico, non panico perché la fissava. In altre condizio-

ni l'avrebbe anche trovato gratificante, ma il suo panico aveva un'origine molto meno nobile. L'ascensore si era bloccato e le luci si erano spente, mentre una lucetta rossa regalava una tonalità cupa all'ambiente angusto. Sembrava di essere in un antro per l'inferno.

«Fantastico!», brontolò la ragazza raddrizzandosi e lasciando la presa dal suo fortunoso appiglio. «Siamo bloccati?».

L'uomo non aveva ancora parlato, anzi, dopo essersi allontanato da lei, si era avvicinato alle porte, impietosamente chiuse, e aveva cominciato a tastarle curioso per poi colpirle un paio di volte.

Sara, che percepiva in maniera palpabile il nervosismo del suo occasionale coinquilino, lo osservava muoversi con malcelata agitazione.

Finalmente udì la sua voce, una tonalità roca e calda che in condizioni normali avrebbe fatto perdere la bussola anche a un transatlantico, ma che in quel momento suonava come un monito. «Mi sentite? C'è nessuno? Siamo bloccati!». Era ansia quella che Sara riconosceva, mista a un accento straniero piuttosto marcato.

I movimenti frenetici che l'uomo iniziò a compiere le fecero capire che la situazione stava precipitando. Il modello schiacciava in maniera insistente e casuale tutti i tasti del pannello vicino alle porte. Come dirgli che non sarebbe servito a niente?

Sara gli si avvicinò e con un gesto amichevole gli appoggiò la mano sul braccio e gli si rivolse con la voce più gentile e calma possibile. «Non ti preoccupare, vedrai che fra poco ci tireranno fuori da qui».

L'uomo si voltò a scrutarla da distanza molto ravvicinata. Accidenti se era bello, peccato che i suoi lineamenti

fossero contratti in una smorfia. «Soffro di claustrofobia, capisci?».

Ecco, quella era una notizia che Sara avrebbe preferito non ricevere.

Il modello si spostò e si guardò intorno come un animale in trappola. Fissava le pareti metallizzate come se potessero all'improvviso chiudersi su di lui e schiacciarlo, un po' come accadeva a Han Solo e compagni in *Guerre Stellari*.

La ragazza si passò una mano sulla fronte, pensando a una cosa intelligente da dire. «Fa' un lungo respiro, ci tireranno fuori in un baleno, vedrai».

«Lo credi davvero?». Speranza, ecco quello che voleva. Si allentò il nodo della cravatta come se lo stesse soffocando mentre continuava a muoversi irrequieto. Non convinto finì per sfilarsela e ficcarla nella tasca del giubbotto di pelle. Che magnifico esemplare di fiera in gabbia!

«Ma certo, siamo in un palazzo pieno di uffici. Qui tutti producono, producono, affari, affari... Gli servono gli ascensori per accumulare euro. Ci tireranno fuori presto».

Va bene, forse a entusiasmo aveva ecceduto un po', ma meglio abbondare in casi di emergenza.

Lui le puntò gli occhi addosso e abbozzò un mezzo sorriso, per la verità più un ghigno sofferto. L'attacco d'ansia era imminente. Aveva tutti i sintomi stampati in faccia. Non che Sara li conoscesse, ma vederlo agitarsi in quel modo smanioso la rendeva molto nervosa. Magari un'altra avrebbe pagato per restare chiusa in un loculo con un essere fantastico caduto dal cielo, ma lei cominciava a pentirsi di aver preso lo stesso ascensore.

Comunque, meglio fare di tutto perché si rilassasse: era sul punto di esplodere come un reattore nucleare. Sara voleva essere a non meno di dieci centimetri da lui per evitare

la deflagrazione, anche se lo spazio in quella scatola di sardine era davvero poco.

Allungò la mano verso la sua e la strinse, senza che lui si rendesse conto che si stava presentando. «Ciao, sono Sara De Michele». Ecco, aveva finalmente trovato un difetto al mostro di bellezza. La sua mano sembrava un'anguilla sguisciante. Lo guardò dritto in volto per la sorpresa e intravide tante piccole gocce di sudore nella forzata penombra, che gli scivolavano dalla fronte.

«Mi chiamo Daniel, Daniel Gant». La sua voce sembrava sforzarsi di mantenere un po' di controllo.

Ecco come si chiamava! Daniel Gant. Inglese? Americano? Australiano? Di certo si esprimeva bene in italiano.

«Piacere Daniel, ora... Cerchiamo di rilassarci, ok? Perché non ci sediamo, ti va?». E senza attendere risposta scivolò a terra, appoggiando la schiena alla parete e fissandolo all'insù. Preferì non pensare alla colonia di microbi che aveva calpestato con il suo fondoschiena. Si sarebbe preoccupata di lavare tutto a tempo debito.

«Soffro di claustrofobia. Morirò qui dentro». Non era la frase che Sara avrebbe voluto sentire. Era decisamente agitato. Houston, abbiamo un problema.

Con fare da crocerossina lo prese per la mano e lo tirò giù, costringendolo a sedersi accanto a lei. «Dovresti provare a rilassarti, vedrai che fra pochi minuti saremo fuori».

Daniel si passò una mano tra i capelli con gesto stizzoso e si appoggiò allo schienale improvvisato. «Non so quanto potrò resistere. Sono già rimasto chiuso in un ascensore in passato».

Sara lo osservò di sottocchi. Che carriera, modello e ostaggio di ascensori. Un uomo di successo.

«E che cosa è accaduto?», domandò incuriosita. Buon segno, aveva voglia di fare conversazione.

«Credimi, è meglio non saperlo», le rispose fissandola dritto negli occhi.

Cercava di ipnotizzarla o spaventarla? In entrambi i casi ci era riuscito.

«Forse dovresti concentrarti su qualcosa di bello, magari chiudi gli occhi e pensa a una spiaggia, alle onde che lambiscono la sabbia e... Che c'è?», aggiunse la ragazza accorgendosi che Daniel la fissava come se fosse una specie di cubo di Rubik da risolvere. Non sembrava molto ben disposto. Peccato perché il suo suggerimento era intelligente.

Sara aggrottò la fronte piccata. «Pensa a qualcosa di...».

«Che fai nella vita?», le domandò a bruciapelo, appoggiando la testa alla parete e chiudendo gli occhi. Piegò una gamba e mise un braccio sul ginocchio. Che posa plastica da superfigo... e non c'era nessun fotografo a immortalare quell'epico momento.

Sara si rilassò. «Sono disoccupata, niente lavoro. Oggi sono venuta qui a "Inside Look" per un colloquio, ma mi è andato tutto storto. La sveglia non ha funzionato, ho perso l'autobus, il traffico e...».

Daniel aprì gli occhi di scatto. «Grandioso, per errore sono capitato nel tuo Triangolo delle Bermude personale!». Era troppo astioso per i suoi gusti.

«Stai insinuando che porto sfortuna?». Era a dir poco allibita.

«Dico che l'ascensore si è bloccato durante il tuo incubo personale».

«Io sono entrata nel tuo ascensore per seconda, forse ce l'aveva con te». Mise il broncio e si riappoggiò alla parete metallica, incrociando le braccia sul petto. Ma che insolente, e lei che cercava di essere gentile ed evitargli uno spiacevole attacco d'ansia.

Le labbra tirate di Daniel si ammorbidirono in un mezzo sorriso e tornarono a essere piene e sensuali. «Potresti avere ragione, dopotutto gli ascensori non mi amano. Cerco sempre di evitare di prenderli se mi è possibile, ma sai... a volte non ci sono alternative! Grattacieli... tanti piani...».

Sara cercò di mantenere un contegno anche se le veniva da ridere. «Stai cercando di fare dell'ironia?». Non c'era una nota di rimprovero nelle sue parole. Magari era pronto a conversare con lei senza aggredirla.

Daniel le lanciò uno sguardo di sottocchi e le sorrise, davvero questa volta. «Guarda che io sono un tipo spiritoso solitamente, ma credimi, faccio una grande fatica in questo momento».

«Temevo di essere io il problema». Lo punzecchiò più per stimolarlo a parlare che per qualche altro motivo.

Si sistemò più comodo e tornò a concentrarsi su di lei, mentre prendeva lunghi respiri e si sbottonava distratto la camicia, movimento che a Sara non passò certo inosservato. Immagini di servizi fotografici danzavano davanti ai suoi occhi e la gustosa porzione di pelle del collo, mostrata a tradimento, la confondeva più del dovuto. Doveva focalizzarsi sul suo interlocutore... vestito!

Per qualche minuto rimasero in silenzio, sembravano studiarci, ma senza voler dare l'impressione di farlo. All'improvviso Daniel domandò: «Quindi il colloquio è andato male?». Cercava di distrarsi per quanto gli era possibile e sembrava perfino interessato.

«Non ho avuto nessun colloquio, sono arrivata tardi e hanno assunto un'altra. Ho fatto una pessima figura, non è da me essere in ritardo, oggi il destino ci ha messo la sua zampaccia».

«Forse il destino ti riserva qualcosa di meglio».

Sara inclinò il capo per osservarlo. In effetti magari il

destino le aveva riservato una suite di un metro quadrato da dividere con il dio dell'amore. Sì, come no!

«O forse il destino si è distratto e non ha letto nel suo taccuino... Oggi Sara verrà assunta a "Inside Look"». Gli sorrise senza più nessuna ombra di risentimento per la battuta infelice di poco prima. In fondo l'uomo era in tilt, poteva perdonarlo per lo sgarbo.

Daniel rise, di una risata piena e profonda che le fece sciogliere le gambe, ormai mollemente abbandonate sul pavimento. Per un uomo così avrebbe fatto follie.

«Perché mi fissi così?».

Sara fece un salto e divenne probabilmente viola in volto, ma per sua fortuna era impossibile notarlo grazie alla luce spettrale.

«Ho visto alcuni tuoi servizi fotografici». Disse la prima cosa che le venne in mente. Pessima idea, proprio uno di quei servizi fotografici stava disintegrando tutta la razionalità che le era rimasta.

«Quindi sai chi sono?»», chiese incuriosito.

«Diciamo di sì, ma onestamente non mi ricordavo il tuo nome». Si morse il labbro. La frase poteva essere fraintesa. «Intendevo che non sono una che legge molto le riviste di moda, è mia sorella Virginia l'esperta».

«E cercavi lavoro qui dentro?»», ridacchiò e questo le fece venire il nervoso.

«Per fare la segretaria qui dentro è necessario conoscere tutti i modelli del mondo?»». Voleva colpire il suo ego. Di sicuro ne aveva uno molto sviluppato, se mostrava il suo corpo senza tanti problemi e faceva un mestiere per cui il suo aspetto valeva oro.

«Touché! Ma io non sono tutti i modelli del mondo». Evviva l'umiltà. Ma stava flirtando, con lei? Lì dentro?

Gli occhi di Sara ricaddero sulla porzione di pelle che

aveva iniziato a imbarazzarla. Deglutì con lentezza. Poteva essere un istante eterno, di quelli da romanzo rosa, di nuovo. L'uomo e la donna parlano, sentono attrazione reciproca e quando arriva il momento clou... *Sdung*.

Cos'era quel rumore?

Sdung... Ancora e questa volta accompagnato da uno scossone dell'ascensore.

Gli occhi di Daniel si fecero vigili, mentre il suo corpo iniziava a tremare. Anche Sara cominciava ad avere paura. Daniel scattò in piedi e iniziò a camminare su e giù.

«Mi sento male, mi manca l'aria». Si tolse il giubbotto di pelle e subito dopo la camicia e li appallottolò, lanciandoli con rabbia in un angolo della cabina.

Sara si alzò incerta. «Calmati, ti prego, vedrai...».

«Non capisci, non respiro». Si portò una mano al collo come a indicare che non respirava veramente più.

Altro scossone.

Sara calma, non precipiteremo, no, no... vero?

La ragazza cominciò a sventolare la mano davanti al volto del modello che adesso era tirato, contratto in una smorfia di terrore. Il suo petto madido di sudore pompava aria a un ritmo vertiginoso. Stava andando in iperventilazione.

Che accidenti poteva fare per calmarlo?

Schiaffeggiarlo, suggerirgli ancora di pensare a qualcosa di bello? Insultarlo? Scuoterlo?

Daniel, pantaloni a vita bassa e un fisico da urlo, era lì che annaspava come se da un momento all'altro potesse stramazza al suolo. E strani rumori sinistri si diffondevano intorno a loro, rendendo quella scena degna di un film dell'orrore, altro che di un romanzo rosa.

Sara, rifletti...

«Mi manca l'aria!», continuava a invocare Daniel con un filo di voce, come se lei potesse davvero aiutarlo.

La ragazza lo fissò prendendo coraggio perché ciò che stava per fare era assoluta follia. Rischiava grosso, orgoglio e amor proprio in primis. Allungò le mani, gli prese il viso tra i palmi e lo attirò a sé, mentre uno sguardo sbalordito e sgomento la ricambiava.

Sara fece un respiro profondo e lo baciò, stampando le proprie labbra su quelle morbide di lui. La sua bocca si mosse in maniera fin troppo curiosa e di certo non solo rassicurante. Stava baciando un uomo attraente, e se fosse sopravvissuta allo schianto dell'ascensore, sarebbe morta di vergogna, ma se baciarlo poteva distrarlo e sorprenderlo abbastanza da non farlo pensare, allora il sacrificio valeva la pena.

Ehi, ma era la lingua di Daniel Gant quella che cercava di farsi strada nella sua bocca? Che superava l'ostacolo e si insinuava esplorando con attenzione? Ed erano le mani di Daniel Gant che si erano posate sui fianchi rotondetti di Sara e si muovevano accarezzandoli?

Il cuore della ragazza iniziò a pompare furiosamente. Rischiava di ubriacarsi di ossigeno e di Gant. Quell'uomo, con il suo corpo e la sua bocca, poteva essere considerato un serial killer di professione.

Sdung ed ennesimo scossone. Stava per morire, ma almeno lo avrebbe fatto tra le braccia di Apollo, dando il bacio più hot nella sua vita.

«Scusate, disturbiamo?». Una voce baritonale e divertita li interruppe.

Sara e Daniel si staccarono impacciati, voltandosi a guardare l'uomo tarchiato, che indossava la divisa da vigile del fuoco e li fissava compiaciuto. Certo, poteva sembrare una situazione compromettente e anche imbarazzante. Daniel a torso nudo, loro avvinghiati come piovre che si baciavano con una certa foga....

Sara si sistemò il vestito e Daniel raccolse da terra la camicia e il giubbotto di pelle.

«Grazie per averci tirato fuori!», esclamò Sara con voce stridula, mentre usciva dall'ascensore per prima. Il vigile la lasciò passare e la ragazza si ritrovò davanti a un muro di persone. Almeno cinque, altri due pompieri e qualche curioso.

Notò che lo sguardo di quei tizi l'aveva oltrepassata per trasformarsi da malizioso a stupito, per poi tornare su di lei con rinnovata curiosità.

Sara si voltò per cercare gli occhi di Daniel, infastidito quanto lei. Si era rivestito con calma e ora parlava con il loro salvatore. «La ringrazio per l'aiuto. Soffro di claustrofobia e la signorina...».

«Sì, ho capito, faceva la respirazione bocca a bocca», rispose l'altro.

Daniel lo accompagnò nella risata che ne seguì. «Qualcosa del genere, sì!».

Era stata una benefattrice, aveva sacrificato la sua reputazione per distrarre quel babbeo ed ecco che ora era diventata lo zimbello del secolo.

Quatta quatta, mentre tutti erano concentrati su Daniel e la sua storia, Sara fece uno, due, tre passi indietro e inforcò le scale di servizio. Qualche piano in discesa non sarebbe stato un problema, l'importante era andarsene via da lì e in fretta dopo una mattinata da dimenticare. Be', non proprio tutto era da dimenticare, un bacio come quello difficilmente sarebbe fuggito via dalla sua testa, era uno di quei baci che restano impressi nella memoria come il primo amore.

«Sara?».

Voce con marcato accento straniero, voce di modello super sexy appena baciato. Non ti fermare, si stancherà.

«Sara».

Arpionata, costretta a fermarsi su un maledetto gradino. Indossare maschera, calmare il proprio cuore, non provare vergogna.

«Daniel, sì?». Ruotò su se stessa sfoderando un sorriso falso come una banconota del Monopoli.

«Perché sei scappata in quel modo?», le domandò lui.

Ora che le luci erano accese, senza penombre a giocare con i loro lineamenti, Sara poteva seguire la perfezione della mascella, la barba di pochi giorni che le aveva solleticato la pelle, il blu dei suoi occhi e la carnagione leggermente abbronzata. Era uno schianto e lei si sentiva piccola, brutta e insignificante. Non era proprio la sua giornata.

«Sono scappata perché ero imbarazzata e... ok... mi devo scusare...». Balbettava, terrificante! «Ho letto da qualche parte che baciare aiuta a calmare chi soffre di attacchi di panico e così ho pensato che fosse una cosa da provare. Non volevo baciarti, ma solo aiutarti. Non vado in giro a baciare estranei negli ascensori e senza camicia... e neppure con la camicia... negli ascensori intendo... sto straparlando».

Daniel scoppiò a ridere e le fece una carezza sul viso, una carezza gentile e senza un doppio fine. «Calmati, ho capito cosa intendi e ha funzionato, mi sono davvero distratto. Baci bene».

«No, dico, vuoi vedermi diventare rossa come un peperone? Vorrei evitarlo, ti prego».

«Va bene, certo che sei buffa».

Sara si mise le mani tra i capelli e iniziò a ridere. «Proprio quello che ogni donna di questo mondo vorrebbe sentirsi dire dopo essere stata baciata. Scherzo, dà». Finalmente si sentiva a suo agio, non c'era più motivo per non essere

tranquilla, niente più imbarazzo. Più o meno. L'episodio si era concluso nel migliore dei modi.

Vide che Daniel prendeva dalla tasca del giubbotto il cellulare.

«Mi dai il tuo numero di telefono?», domandò come se fosse la richiesta più naturale del mondo.

«E per cosa?»

«Come per cosa?».

Sara lo fissò sinceramente perplessa.

«Dammi il tuo numero, su. Così uno di questi giorni ti invito a cena per ringraziarti di avermi fatto superare un attacco d'ansia. Hai i tuoi metodi ragazza e funzionano».

«Va bene allora, puoi chiamarmi quando vuoi...», fece con troppo entusiasmo. «Non intendevo per baciarti, eh?». Sara rilassò le spalle e abbassò il capo. «Lo so, sono buffa».

«Un po', tendi sempre a spiegare tutto, ma qui non c'è niente da spiegare, mi va di invitarti a cena. Che c'è di male?»

«Niente». Sara gli diede il suo numero, convinta che non l'avrebbe mai e poi mai richiamata.

Scesero le scale insieme, parlando della loro avventura, poi si salutarono con un sorriso, qualche parola carina e la promessa di rivedersi. Sara era certa che non sarebbe accaduto. Daniel fu circondato da una nuvola di giovani ragazzine starnazzanti, con macchine fotografiche, penne e quaderni, pronte a strappare un ricordo al modello più attraente del mondo. Lui sorrideva affabile, come se si divertisse in mezzo alla ressa e alla confusione.

Mentre Sara si apprestava a uscire dal palazzo, si girò a guardarlo un'ultima volta. Daniel le stava sorridendo. E le fece pure l'occhiolino, per sparire infine dalla sua vista, inghiottito dalle fan.